

Lama: «Raccogliamo i segnali operai» Sui Consigli la UIL rinvia le scelte

Il segretario generale della CGIL ha annunciato una proposta sulla consultazione - La CISL chiederà al congresso lo sciopero generale? - Benvenuto al Comitato centrale: «Confrontiamoci con i partiti democratici» - Voto unanime dopo il compromesso interno

TORINO — «È inaccettabile che i tagli siano uguali per tutti, perché tutti non hanno lo stesso reddito. Ad esempio chi ha venti milioni di lire può pagarle interamente, chi ne ha soltanto cinque no». La dichiarazione è di Luciano Lama, protagonista ieri di un incontro con i giornalisti, alla vigilia del suo discorso conclusivo al congresso della CGIL piemontese. Lama ha così anticipato un giudizio critico nei confronti delle ultime misure governative, aggiungendo che non si può continuare a chiedere e allo stesso tempo dire che avremo una crescita zero. I sindacati, perciò, proseguiranno il confronto con il governo, ma non mancheranno di sguidare la pressione dei lavoratori in modo che si faccia sentire, serve a modificare il senso ingiusto delle scelte governative, il voto più grande — ha sottolineato Lama — riguarda però le proposte sugli investimenti, i temi dell'occupazione. Le proteste di questi giorni dunque a Genova a Milano e in altre città possono essere il segnale di una ripresa di lotta articolata del movimento sindacale, capace di coagularsi attorno a obiettivi specifici relativi innanzitutto alla programmazione settoriale e alla riforma del mercato del lavoro.

«E, in tale contesto, potrebbe anche finalmente avviarsi la consultazione tra i lavoratori, capace di superare le divergenze che ancora immobilizzano il sindacato nel suo complesso. La CGIL non rifiuta nemmeno la strada del referendum. L'importante — ha detto Lama — è che i risultati delle votazioni siano poi accettati da tutti e che le decisioni prese valgano per tutti: per togliere veleno e rendere le consultazioni veramente democratiche. È vero, c'è chi teme spaccature ma — ricorda Lama — l'Italia non si è spaccata neppure su referendum con i suoi vari costumi, tradizioni di secoli. Chi ha perso non ha fatto la rivoluzione».

Sarà anche questo il modo (la CGIL avanza una proposta specifica nella prossima riunione della segreteria unitaria) per dare slancio al confronto con la Confindustria. Lama, a questo proposito, ha respinto gli ultimatum degli imprenditori (il 14 ottobre come data fatidica per raggiungere l'accordo sul costo del lavoro), «non si risolvono i problemi in un giorno — ha commentato — e gli imprenditori continuano a menare il can per l'asia».

ROMA — La protesta e gli scioperi spontanei in cui si esprime anche il malessere dei lavoratori sta scuotendo un sindacato al cui interno sussistono ancora spinte contrastanti sulle scelte da sostenere ai due tavoli di confronto, con il governo e con gli imprenditori. «Dobbiamo recuperare il necessario consenso fra i lavoratori, e in fretta», ha avvertito ieri Benvenuto nelle conclusioni dei lavori del comitato centrale della UIL.

Come? Se ne discuterà lunedì nella riunione della Federazione unitaria. La CISL, già fatto sapere, con una dichiarazione di Del Piano, che in quella sede proporrà un «momento di lotta a carattere nazionale per i settori industriali più in crisi». In effetti, le categorie dell'industria investite da questi processi non hanno certo aspettato indicazioni dall'alto per organizzare scioperi e iniziative (i chimici per l'ENI e la SIR, i metalmeccanici per la Siderurgia e i tessili per la Cantoni) finalizzati a un intervento pubblico, da verificare già nelle riunioni con il governo sugli investimenti, che abbia il segno della pro-

grammazione. Ma per la CISL, quella per i settori in crisi è la prima di un quadro articolato di azioni per raccogliere ed unificare una spinta che si fa sempre più pressante. E ieri, negli ambienti sindacali, si è diffusa la voce che Carniti, dalla tribuna congressuale, proporrà uno sciopero generale che avrebbe un evidente significato politico contro la presidenza Spadolini che la CISL ha già messo sotto accusa per non aver fatto propria la scelta di predeterminare gli scatti di scala mobile.

In questo contesto si inserisce l'allarme lanciato ieri da Benvenuto sul deterioramento dei rapporti nel sindacato. Il segretario generale della UIL ha parlato di una «grave situazione di confusione e di crescente incoscienza» fra i lavoratori, di cui potrebbero approfittare le forze che non vogliono un accordo e i fattori di politica economica alla Reagan.

L'accordo «è lontano» e sta anche perdendo di credibilità, ha ribadito Benvenuto. Contro questa realtà ha lanciato una sorta di appello al-

le forze progressiste perché sostengano valide alternative. «Un accordo contro l'inflazione è impossibile se non c'è un vastissimo consenso fra i partiti e nell'opinione pubblica», ha detto Benvenuto rilanciando l'idea di un «patto di consultazione» fra le forze sindacali e i partiti democratici «in grado di battere le spinte conservatrici».

Ma anche per il sindacato c'è un problema di credibilità. «I lavoratori sono costretti a protestare perché abbandonati a se stessi», ha denunciato Benvenuto. Di qui la proposta di una «rapida ed estesa consultazione» dei lavoratori. E in risposta alla CISL, ha sostenuto che serve a sgombrare il campo da «oggetti incomprensione». E in questa sede che vanno esaminate «le proposte e le eventuali indicazioni di lotta che si dovranno prendere».

La UIL non nasconde nemmeno che dietro i contrasti interni al sindacato c'è una divaricazione di strategie. Così, Benvenuto ha proposto che dopo i congressi della CISL e della Cisl si riuniscano i Consigli generali delle tre confederazioni.

Su questo terreno, però,

anche la UIL vive difficoltà e variazioni interne. Dietro la disputa sulla natura dei Consigli di fabbrica, ad esempio, ci sono due differenti impostazioni politiche: una, tutta istituzionale, che punta a una normalizzazione di fatto del sindacato; l'altra che afferma l'esigenza di arricchire le esperienze del decennio con maggiore democrazia e partecipazione. Il compito di tenere insieme tutta la UIL a Benvenuto non è stato facile: ha confermato che «non si vuole tornare assolutamente a modelli superati come le commissioni interne, per poi sottoleneare che il dibattito «ha dimostrato come fosse utile e necessario affrontare di petto l'intera questione». Invece, non si è deciso. Il «compromesso» interno prevede che sia un gruppo di lavoro ad affrontare «sistematicamente» il problema della crisi del consiglio e a indicare «con decisione le cose da fare».

È però indicativo che Benvenuto abbia avvertito l'esigenza di concludere il suo discorso con un richiamo a un «maggior patriottismo di organizzazione».

D. C.

Gli aumenti dei ticket sono un duro colpo per i redditi dei pensionati

La relazione di Forni al congresso nazionale dei pensionati Cgil «La politica clientelare del governo ha sfasciato l'Inps»

Chi sabotò l'accordo sulle «isole» di montaggio all'Alfa?

ROMA — Il confronto fra l'Alfa Romeo e la FLM, ripreso ieri presso l'Intersind, ha confermato che nelle relazioni industriali fra l'azienda pubblica e il sindacato si stanno insinuando grosse, pesanti difficoltà. La questione che ha fatto precipitare una tensione evidentemente latente è nota: negli stabilimenti del gruppo, soprattutto in quelli milanesi, si sono registrate difficoltà (peraltro superabili) nell'applicazione dell'accordo raggiunto nella primavera scorsa, accordo che giustamente il sindacato ha sempre indicato come una strada alternativa a quella seguita dalla Fiat per riconquistare margini di competitività e di produttività. Se di fronte alla crisi dell'auto la Fiat ha reagito con il tentativo di far passare i licenziamenti di massa, all'Alfa ci si è incamminati sulla strada difficile della trasformazione dell'organizzazione del lavoro.

Un accordo, dunque, complesso, sicuramente da realizzare con un rapporto di confronto serio con i delegati, il consiglio di fabbrica, il sindacato, poiché non può essere realizzata senza un largo consenso dei lavoratori coinvolti. E proprio alcune mosse autoritarie e unilaterali dell'azienda hanno messo grosse zeppe all'avvio di questa complessiva operazione.

Ieri, nell'incontro presso l'Intersind, l'Alfa Romeo ha confermato di voler insistere in un atteggiamento che rende difficile il confronto. I ritardi nell'applicazione dell'accordo sono dovuti secondo l'azienda alla incapacità del sindacato a gestire le decisioni unilaterali, la sortita dimostrata nei confronti di soluzioni pratiche suggerite dallo stesso consiglio di fabbrica? L'Alfa oggi sembra voler negare responsabilità che sono solo sue, ribaltando tutto sulle spalle dell'organizzazione sindacale.

Certo, il sindacato ha le sue difficoltà che non cancellano, comunque, le responsabilità dell'azienda. Una lettera inviata dai delegati Fiom dell'esecutivo del consiglio di fabbrica dell'Alfa di Arese al segretario della CGIL e della Fiom nazionali regionali e comprensoriali per lamentare la situazione di stallo che si è creata nella fabbrica nel momento in cui si realizzano trasformazioni così importanti è sintomo di un certo disagio. Senza negare che esistono problemi reali di rapporto tra vertice e base, è certo che il delegato dell'Alfa è sottoposto alla pressione soffocante dell'azienda, è vittima delle minacce del terrorismo, deve fare i conti con resistenze anche ingiustificate che vengono dai reparti.

Del nostro inviato PESARO — Su ogni cento lire che il cittadino spende per comprare una medicina, 30 — pulite pulite — vanno in tasca alla pubblicità (quasi sempre inutile, spesso dannosa, almeno dal punto di vista di quel cittadino); ossia alla promozione di quel prodotto presso medici, ospedali, ecc. Fate il conto del 3.500-4.000 miliardi di spesa per farmaci inghiottiti dal nostro Paese ogni anno, e avrete l'idea di un bel «taglio», ossia risparmio sulle spese sanitarie, che da questo congresso nazionale dei pensionati Cgil — in corso nella città di Rossini fino a domenica — viene giustamente contrapposto alle infelici tasse sulla salute previste nella manovra economica governativa.

I vecchi ticket — hanno calcolato — i pensionati che consumano il 50% delle medicine sfornate dalle industrie le quali, a proposito, chiedono aumenti di prezzo — costavano agli anziani 280-300 miliardi all'anno; i nuovi, come minimo saccheggeranno le loro tasche per circa 600 miliardi. D'altra parte, però, le indecisioni e il disimpegno del governo — come ha denunciato Arvedo Forni, segretario generale della categoria nella sua relazione al congresso — che costellano l'attuazione della riforma sanitaria, moltiplicando in prospettiva gli sprechi, visto che tagliano le gambe a tutto il capitolo della prevenzione, l'unico in grado di garantire un risparmio (di centinaia di miliardi sicuramente, anche se non immediatamente quantificabile) nelle prestazioni pubbliche.

Conti in tasca al potere pubblico, la relazione di Forni e il dibattito dalla tribuna del Teatro Sperimentale di Pesaro, ne stanno facendo parecchi. Prendiamo la previdenza: che senso ha pianificare sul deficit dell'Inps per migliaia e migliaia di miliardi, accreditando l'idea di un Paese assillato, quando sono stati sempre i governi a moltiplicare le occasioni improduttive, per motivi clientelari di questo o quel partito?

Prendete — suggeriscono — le discussioni sul costo del lavoro, che sembrano avere un solo obiettivo: la scala mobile. Ma — dice Francesco, dell'Inca — se non si vince la battaglia per la giusta separazione tra assistenza e previdenza, anche il tema delle pensioni e delle liquidazioni diventa un altro alibi per continuare una politica di privilegi, e di sacrifici a senso unico. Argomenta: sui 41 mila miliardi di deficit Inps, 26 mila sono il bilancio in rosso dei coltivatori, un continente fatto di gente che ha solo un pezzetto di terra, ma anche di imprese moderne — come racconta un delegato abruzzese — che trattano alla pari con le industrie di trasformazione. Allora perché lo stesso governo che chiede alle parti sociali di confrontarsi all'interno di un «letto», non accoglie la richiesta dei sindacati pensionati di alleggerire l'emorragia della previdenza pubblica nei punti di più vistosa ingiustizia?

No, dice un delegato, non è lo stesso paese. Quello al quale si chiede di pagare, oltre i contributi «collevati» in buste-paga, il 30% delle medicine e delle fondamentali prestazioni sanitarie (nuovi ticket), 632 miliardi di tasse sui redditi medio-bassi (tra le pensioni nel 1980), il 46% in più di tributi alla fonte nei soli primi sette mesi dell'81 (calcolo sulle buste paga dei lavoratori dipendenti). E il paese dei pochi che se pagassero tasse progressive come le nostre — di gente a reddito fisso — dovrebbero far uscire dalle loro tasche centinaia e centinaia di miliardi. I conti li hanno fatti, i pensionati sul reddito personale di Gianni Agnelli: su una denuncia di 700 milioni, se pagasse «come noi» dovrebbe sborsare qualcosa come mezzo miliardo.

Privilegi e sacrifici

Conti in tasca al potere pubblico, la relazione di Forni e il dibattito dalla tribuna del Teatro Sperimentale di Pesaro, ne stanno facendo parecchi. Prendiamo la previdenza: che senso ha pianificare sul deficit dell'Inps per migliaia e migliaia di miliardi, accreditando l'idea di un Paese assillato, quando sono stati sempre i governi a moltiplicare le occasioni improduttive, per motivi clientelari di questo o quel partito?

Un caso clamoroso

Forni cita un caso clamoroso, e l'assemblea, avvertita, applaude fragorosamente: una disposizione del ministero degli Interni, secondo la quale chi ha una pensione di invalidità dell'Inps può, con gli stessi documenti, ottenere una pensione di invalidità civile da sommare alla prima. Si innesta così un processo automatico di rilascio di pensioni doppie e per la stessa invalidità il cui onere complessivo per l'Inps è di 7-8 mila miliardi. Ancora a proposito di economia: mentre la spesa pubblica copre in Italia il 3,6% del prodotto interno lordo, fanalino di coda in Europa, il nostro Paese è sicuramente in testa nella classifica delle «mancate entrate»: gli oltre ventimila miliardi di evasioni fiscali e contributive, indicati di re-

No, dice un delegato, non è lo stesso paese. Quello al quale si chiede di pagare, oltre i contributi «collevati» in buste-paga, il 30% delle medicine e delle fondamentali prestazioni sanitarie (nuovi ticket), 632 miliardi di tasse sui redditi medio-bassi (tra le pensioni nel 1980), il 46% in più di tributi alla fonte nei soli primi sette mesi dell'81 (calcolo sulle buste paga dei lavoratori dipendenti). E il paese dei pochi che se pagassero tasse progressive come le nostre — di gente a reddito fisso — dovrebbero far uscire dalle loro tasche centinaia e centinaia di miliardi. I conti li hanno fatti, i pensionati sul reddito personale di Gianni Agnelli: su una denuncia di 700 milioni, se pagasse «come noi» dovrebbe sborsare qualcosa come mezzo miliardo.

Nadia Tarantini

A confronto i fautori dello sviluppo zero e chi punta al rilancio

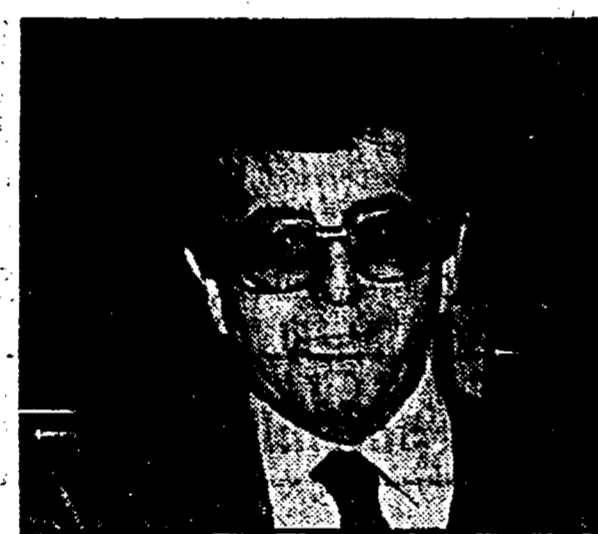
Industriali sempre più divisi

Due discorsi difficili da conciliare tra loro vengono fatti dalla Confindustria. Vi è innanzitutto il ragionamento fatto ai sindacati: se l'inflazione non deve superare l'anno prossimo il 12,5%, e la scala mobile ne ripaga il 12,5%, mentre il resto è ripagato da altri aumenti che automaticamente si produrranno in applicazione dei contratti esistenti, allora o si modifica il meccanismo di scala mobile o non si rinnovano i contratti.

Non è il caso ora di verificare la validità di questi conteggi. Ciò che si può dire innanzitutto è che questo ragionamento, benché tenti di apparire solido, basato sulle cifre, è in effetti elusivo e privo di realismo. Nel discorso confindustriale si dà per scontato che il 1982 sarà il secondo anno consecutivo di un consistente incremento del prodotto lordo nel prossimo futuro.

In verità, verso un'ipotesi di sviluppo zero sembra ormai orientata anche la politica di bilancio del governo. Così che la giusta affermazione, contenuta in alcune pagine del documento presentato ai sindacati, secondo la quale è necessario contenere l'inflazione senza mortificare le possibilità di sviluppo, sembra fatta non per trarre l'indicazione di politiche concrete che consentano il rilancio della produzione per il prossimo anno, ma soltanto per non lasciare morire la speranza in un futuro migliore.

In ogni caso oggi c'è, non solo fra gli imprenditori ma anche fra i ministri del governo, chi pensa di chiedere ai sindacati il contenimento della scala mobile, il rinvio dei contratti e tagli alle spese sociali in cambio di una prospettiva di sviluppo zero per il prossimo anno, una prospettiva che comporterebbe inevitabilmente un'ulteriore riduzione dell'occupazione, come si è premurato di far notare, col consueto rigore logico, G. Carli. Ma un sindacato che sia dispo-



Vittorio Merloni
sto ad accettare un accordo su quella base non esiste sulla faccia del pianeta ed è improbabile che vi siano imprenditori che credano il contrario: lo stesso Reagan ha chiesto qualcosa di meno ai lavoratori statunitensi. Ora non interessa indagare sulle reali intenzioni di quanti fra gli imprenditori sostengono l'atteggiamento di chiusura. Ciò che interessa rilevare piuttosto è che quell'atteggiamento sembra derivare da orientamenti più generali, quali quelli che prevalse, alcuni mesi orsono, nel seminario-assemblea sulle politiche retributive organizzato dalla Confindustria. Tali orientamenti, in ultima analisi, finiscono con l'escludere la possibilità stessa di una politica industriale giacché riducono il problema dell'industria sostanzialmente alla questione del costo del lavoro da un lato e dall'altro a quella della riduzione della spesa pubblica.

Mal si concilia, con tale atteggiamento, la recente proposta per una politica industriale, che sarà discussa nei prossimi giorni in un altro seminario-assemblea della Confindustria e che contiene alcune interessanti novità. Si



Guido Artom
riconosce infatti che gli obiettivi dello sviluppo dell'industria, il suo ruolo specifico nel mercato mondiale, la scelta dei settori strategici vanno determinati a livello politico: che lo Stato «... può assumere un più ampio ruolo di coordinamento e di impulso anche delle ... attività produttive», rispettando naturalmente l'autonomia delle imprese; che alle partecipazioni statali, correggendo le attuali derogazioni, va riconosciuto uno «specifico ruolo propulsivo». È poi certamente interessante che gli imprenditori per creare le condizioni di una maggiore cooperazione dei lavoratori si dichiarino disposti a dare più ampie informazioni sull'attività delle imprese, anche quelle previste dai contratti, e a collaborare per rendere il sistema fiscale più equo e realmente progressivo.

Naturalmente non è possibile valutare i molti aspetti del documento confindustriale. Di esso comunque ci sembra sarebbe importante approfondire alcuni aspetti, due dei quali, di carattere generale, intendiamo segnalare. Il primo riguarda le finalità dello sviluppo del settore, le quali non possono essere definite

con riferimento pressoché esclusivo alla stessa industria. Rafforzare l'industria è di fondamentale importanza, ma è anche un mezzo per conseguire lo sviluppo e la trasformazione di cui è deputata alla produzione della ricchezza indipendentemente dai suoi effetti sull'assetto della realtà circostante. Questa concezione contiene un elemento positivo, in quanto respinge rapporti assistenziali, ma appare ancora riduttiva e richiede almeno di chiarire cosa si intenda per ricchezza, se a quel termine non si vuole dare un significato meramente contabile. Qualcuno, ad esempio, potrebbe sostenere che se si ampliasse la produzione di armamenti aumenterebbe la ricchezza del paese, mentre ci pare che accadrà il contrario. Rendere l'impresa più consapevole degli effetti delle proprie scelte rispetto alle finalità sociali dello sviluppo ci sembra una delle ragioni della politica di programmazione e la formazione di quella consapevolezza può diventare la base di un fecondo confronto tra operai, tecnici e imprenditori.

La seconda questione può essere proposta così: quale Stato animerà e coordinerà una politica di programmazione in questo Paese? In un passaggio del documento confindustriale si propugna l'estensione della democrazia in tutte le sue forme; in altri si rileva l'insufficiente esistenza di condizioni esterne necessarie al buon funzionamento delle imprese e che sono riconducibili all'inefficienza dell'Amministrazione.

Ma la democrazia difettosa e la mancanza di efficienza dello Stato sono aspetti di un assetto del potere, formatosi nei decenni trascorsi anche con il concorso degli imprenditori, il cui mutamento è ormai condizione di ogni ipotesi di rilancio della programmazione.

Silvano Andriani

Zuccherifici: il Pci condanna la serrata

ROMA — Gli zuccherieri hanno risposto provocatoriamente all'azione di lotta dei lavoratori del settore attuale, in diverse zone, la serrata degli stabilimenti. Ciò è avvenuto ieri negli stabilimenti della Società italiana per l'industria degli zuccheri di Mirandola e Finale Emilia in provincia di Modena e in quelli del gruppo Eridania-Montesi di Ferrara e Bondeno. L'attività ri-

prenderà solo fra alcuni giorni. La decisione è stata attuata dagli zuccherieri nel momento in cui è scattato il primo degli scioperi in programma per questi giorni a sostegno dei contratti integrativi e in un momento di particolare tensione per il mancato raggiungimento dell'accordo interprofessionale per il prezzo dello zucchero. Le altre sono previste per lunedì e mercoledì.

La Sezione agraria del Pci ha condannato duramente la serrata degli industriali dello zucchero. Essa dimo-

stra — afferma un comunicato — «una precisa volontà di dinamismo nella situazione da parte del padronato, danneggiata l'economia nazionale, rende difficile la raccolta di tutta la barbabietola in tempo utile e si ritiene perciò principalmente contro gli interessi dei

coltivatori e del trasportatori». È chiara la volontà degli zuccherieri di raggiungere, attraverso la diamatizzazione della situazione, alcuni obiettivi quali — rileva il Pci — «l'aumento ulteriore del prezzo dello zucchero, la ri-

duzione, della produzione complessiva. Il desiderio di fomentare dissidi fra coltivatori e operai dipendenti». Il Pci — conclude il comunicato della sezione agraria — chiede che il governo intervenga «con la massima urgenza, convocando le parti, per superare una situazione che è diventata gravissima sia per gli operai che per i coltivatori».

Piccola solo nei consumi
RENAULT 5

Canguro sport
Vai sicuro, compra Canguro.
IVANO BORDON: HO SCELTO CANGURO SPORT PER IL MIO TEMPO LIBERO.